

T1 Erodoto, *Storie*, III, 80.

Quando il tumulto si fu calmato e furono trascorsi cinque giorni, coloro che si erano ribellati ai Magi tennero consiglio sulla situazione, e vennero pronunciati discorsi che, se per alcuni Greci sono incredibili, comunque furono pronunciati. **Otane consigliava di deporre il potere al centro** (ἐς μέσον [...] καταθεῖναι τὰ πρήγματα), per i Persiani, dicendo così: «Mi sembra opportuno che mai più un solo uomo divenga nostro monarca: non è cosa né piacevole né bella. Poiché sapete fin dove giunse l'arroganza di Cambise, e avete sperimentato anche quella del Mago. Come, dunque, la monarchia potrebbe essere un'entità ben ordinata, se in essa si può fare ciò che si vuole e non si hanno conti da rendere? In effetti, anche il migliore di tutti gli uomini, una volta innalzato alla monarchia, muterebbe dai suoi pensieri consueti. Poiché, se l'arroganza gli nasce dai suoi beni presenti, l'invidia nell'uomo è innata fin dall'inizio. Possedendo dunque le due cose, possiede ogni malvagità: compie molte scelleratezze saturo di arroganza, altre saturo di invidia. Eppure un tiranno dovrebbe essere privo d'invidia, dal momento che possiede tutti i beni. Verso i cittadini si comporta invece esattamente al contrario: è invidioso che i migliori restino e siano in vita, mentre si compiace dei cittadini più malvagi, ed è bravissimo nell'accogliere le calunnie. Non c'è nulla di più assurdo: se qualcuno lo ammira con misura, si sdegna perché non è molto onorato; se uno invece lo onora molto, sdegna il fatto in quanto adulazione. Ora dirò la cosa più grave: sovverte le usanze patrie, violenta le donne e manda a morte senza giudizio. **Al contrario, la moltitudine che governa ha in primo luogo il nome più bello di tutti: isonomia** (οἴνομα πάντων κάλλιστον ἔχει); in secondo luogo, non fa nulla di quanto fa il monarca: **le cariche sono esercitate a sorte; chi ha una carica deve renderne conto; tutte le decisioni sono prese in comune** (πάλα μὲν ἀρχὰς ἄρχει, ὑπεύθυνον δὲ ἀρχὴν ἔχει, βουλευόμενα δὲ πάντα ἐς τὸ κοινὸν ἀναφέρει). Propongo dunque che noi, abbandonando la monarchia, glorifichiamo la moltitudine: nel molto infatti si trova ogni cosa». (trad. Asheri)

T2 Athen., *Deipn.* XV 695a-b, ι' (= fr. 893 Page, 10 Fabbro); Athen., *Deipn.* XV 695b, ιγ' (= fr. 896 Page, 13 Fabbro).

a) In un ramoscello di mirto porterò il pugnale / come Armodio

e Aristogitone / quando uccisero il tiranno / e resero

Atene isonomica.

b) Sempre avrete gloria per l'eternità / carissimi Armodio e

Aristogitone / perché avete ucciso il tiranno / e reso Atene

isonomica

T3 Tucidide, *Storie*, II, 37-38

Abbiamo una costituzione che non emula le leggi dei vicini, in quanto noi siamo più d'esempio ad altri che imitatori. E poiché essa è retta in modo che i diritti civili spettino non a poche persone, ma alla maggioranza, essa è chiamata democrazia: **di fronte alle leggi, per quanto riguarda gli interessi privati, a tutti spetta un piano di parità, mentre per quanto riguarda la considerazione pubblica nell'amministrazione dello stato, ciascuno è preferito a seconda del suo emergere in un determinato campo, non per la provenienza da una classe sociale ma più per quello che vale** (μέτεστι δὲ κατὰ μὲν τοὺς νόμους πρὸς τὰ ἴδια διάφορα πᾶσι τὸ ἴσον, κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν, ὡς ἕκαστος ἐν τῷ εὐδοκιμεῖ, οὐκ ἀπὸ μέρους τὸ πλεον ἐς τὰ κοινὰ ἢ ἀπ' ἀρετῆς προτιμᾶται, οὐδ' αὖ κατὰ πενίαν, ἔχων γέ τι ἀγαθὸν δρᾶσαι τὴν πόλιν, ἀξιώματος ἀφανείᾳ κεκώλυται). E per quanto riguarda la povertà, se uno può fare qualcosa di buono alla città, non ne è impedito dall'oscurità del suo rango sociale. **Liberamente noi viviamo nei rapporti con la comunità** (ἐλευθέρως δὲ τὰ τε πρὸς τὸ κοινὸν πολιτεύομεν), e in tutto quanto riguarda il sospetto che sorge dai rapporti reciproci nelle abitudini giornaliere, senza adirarci col vicino se fa qualcosa secondo il suo piacere e senza infliggerci a vicenda molestie che, sì, non sono dannose, ma pure sono spiacevoli ai nostri occhi. Senza danneggiarci esercitiamo reciprocamente i rapporti privati e nella vita pubblica la reverenza soprattutto ci impedisce di violare le leggi, in obbedienza a coloro che sono nei posti di comando, e alle istituzioni, in particolare quelle poste a tutela di chi subisce ingiustizia o che, pur essendo non scritte, portano a chi le infrange una vergogna da tutti riconosciuta. **E abbiamo dato al nostro spirito moltissimo sollievo dalle fatiche, istituendo abitualmente giochi e feste per tutto l'anno, e avendo belle suppellettili nelle nostre case private, dalle quali giornalmente deriva il diletto con cui scacciamo il dolore.** E per la sua grandezza, alla città giunge ogni generi di prodotti da ogni terra, e avviene che noi godiamo dei beni degli altri uomini con non minor piacere che dei beni di qui. (trad. Ferrari)

T4 Aristotele, *Politica*, V, 1310a28-32

Due sono le caratteristiche che sembrano definire la democrazia: la sovranità della maggioranza e la libertà. Infatti sembra che la giustizia sia l'uguaglianza, e che l'uguaglianza consista nell'attribuire autorità a ciò che pare alla maggioranza; ma allora uguaglianza e libertà consistono nella possibilità per ciascuno di fare ciò che vuole (δύο γὰρ ἔστιν οἷς ἡ δημοκρατία δοκεῖ ὀρίσθαι, τῷ τὸ πλεῖον εἶναι κύριον καὶ τῇ ἐλευθερίᾳ: τὸ μὲν γὰρ δίκαιον ἴσον δοκεῖ εἶναι, ἴσον δ' ὅ τι ἂν δόξη τῷ πλήθει, τοῦτ' εἶναι κύριον, ἐλεύθερον δὲ καὶ ἴσον τὸ ὅ τι ἂν βούληται τις ποιεῖν) (trad. Viano)

T5 Aristotele, *Politica*, VI, 1317a40-b17

Il presupposto della costituzione democratica è la libertà, tanto che si dice che solo con questa costituzione è possibile godere della libertà, che si afferma essere il fine di ogni democrazia. **Una delle caratteristiche della libertà è che le stesse persone in parte siano comandate e in parte comandino. Infatti la giustizia, nella concezione democratica, consiste nell'uguaglianza secondo il numero e non secondo il merito** (ἐλευθερίας δὲ ἐν μὲν τὸ ἐν μέρει ἄρχεσθαι καὶ ἄρχειν. καὶ γὰρ τὸ δίκαιον τὸ δημοτικὸν τὸ ἴσον ἔχειν ἔστι κατὰ ἀριθμὸν ἀλλὰ μὴ κατ' ἀξίαν), con la conseguenza che la massa sarà sovrana, e che fine della città è giusto sarà quello che sarà parso ai più. Infatti si dice che ogni cittadino deve avere quanto qualsiasi altro; dopo di che nelle democrazie saranno più potenti i poveri dei ricchi, perché i primi sono in numero maggiore e conta il parere dei più. Questo

è uno dei caratteri della libertà che tutti i sostenitori della democrazia pongono come suo tratto definitorio; **un altro consisterebbe nel vivere ciascuno come vuole. E questa sarebbe, dicono, opera della libertà, dal momento che gli schiavi vivono non come vogliono. Da questa seconda definizione della democrazia è derivato il rifiuto totale della autorità in primo luogo, o altrimenti il suo esercizio a turno; il che contribuisce alla realizzazione della libertà come uguaglianza** (ἔν μὲν οὖν τῆς ἐλευθερίας σημεῖον τοῦτο, ὃν τίθενται πάντες οἱ δημοτικοὶ τῆς πολιτείας ὄρον: ἔν δὲ τὸ ζῆν ὡς βούλεται τις. τοῦτο γὰρ τῆς ἐλευθερίας ἔργον εἶναί φασι, εἴπερ τοῦ δουλεύοντος τὸ ζῆν μὴ ὡς βούλεται. τῆς μὲν οὖν δημοκρατίας ὄρος οὗτος δεύτερος: ἐντεῦθεν δ' ἐλήλυθε τὸ μὴ ἄρχεσθαι, μάλιστα μὲν ὑπὸ μηθενός, εἰ δὲ μή, κατὰ μέρος, καὶ συμβάλλεται αὐτῇ πρὸς τὴν ἐλευθερίαν τὴν κατὰ τὸ ἴσον). (trad. Viano)

T6 Platone, *Protagora*, 322a8-d5

Pur così provvisti, tuttavia, agli inizi gli uomini abitavano divisi – non esistevano città – perciò, essendo molto più deboli degli animali feroci, morivano a causa di questi ultimi: le tecniche produttive che possedevano, infatti, li soccorrevano adeguatamente nel procurarsi il cibo, ma non nel combattere le fiere, **perché essi non possedevano l'arte politica della quale fa parte il combattere**. Allora cercarono di unirsi e di trovare salvezza fondando città. Ma anche quando si radunavano, continuavano a commettere ingiustizie l'uno contro l'altro, sempre perché non conoscevano l'arte politica, e così, disperdendosi nuovamente perivano. A quel punto Zeus, temendo che la nostra stirpe scomparisse del tutto, mandò Hermes **a portare agli uomini senso del rispetto e del giusto** (αἰδῶ τε καὶ δίκην), perché fossero posti a fondamento della città e favorissero i vincoli di amicizia. Hermes chiese a Zeus in qualche modo dovesse dare agli uomini il senso del giusto e del rispetto: “Li distribuisco anch'essi come sono state distribuite (venέμηνται) le tecniche? Cioè in modo che uno solo che possieda l'arte medica basti ai molti che non la possiedono, e così anche gli altri che prestano la loro opera al prossimo? Distribuisco tra gli uomini in questo stesso modo anche il senso del giusto e del rispetto o li concedo a tutti?” **“A tutti”, rispose Zeus, “in modo che tutti ne partecipino, perché non potrebbero sorgere città se il senso del rispetto e quello del giusto, come le altre arti, fossero posseduti da pochi; e quale legge voluta da me poni che sia ucciso, in quanto rovina della città, chi non sappia avere rispetto e giustizia”** (καὶ νόμον γε θεὸς παρ' ἐμοῦ τὸν μὴ δυνάμενον αἰδοῦς καὶ δίκης μετέχειν κτείνειν ὡς νόσον πόλεως). (trad. Chiesara)

T7 Giamblico, *Prorettico* XX 100, 5-101, 6 Pistelli (= 89 6, 1-5 DK)

Inoltre non bisogna cedere alla sopraffazione, né credere che la forza a servizio della sopraffazione sia virtù, né che sia viltà l'obbedire alle leggi; questo pensiero è del tutto malvagio e da questo si genera tutto ciò che è all'opposto della bontà, la malvagità e il danno. Se, in effetti, gli uomini sono per natura incapaci di vivere isolatamente, si sono riuniti tra di loro spinti dalla necessità, si sono ingegnati a trovare i mezzi per vivere e tutti gli artifici per rendere la vita più comoda, e d'altra parte è escluso che possano convivere senza leggi che regolino i loro rapporti (perché questo sarebbe per loro un danno maggiore di quanto non sia la vita isolata), in virtù di tutti questi motivi inoppugnabili, la legge e la giustizia devono regnare tra gli uomini, né in nessun modo vanno rimosse da loro: perché sono a essi legate saldamente per loro natura. (2) Se ci fosse qualcuno che dalla nascita possedesse una tale natura da essere intangibile dalle malattie, dalle passioni, un essere eccezionale e adamantino nel corpo e nell'animo, si potrebbe credere che la sua forza basterebbe per volgerla alla sopraffazione (perché si crede che un simile individuo, qualora disubbidisse alla legge, resterebbe impunito), ma ci

sbagliamo; (3) perché se anche questi fosse così, come non può essere che sia, non potrebbe salvarsi se non a condizione di salvaguardare le leggi e la giustizia e di rafforzarle e di porre la sua forza a disposizione di esse, poiché in caso contrario non potrebbe sopravvivere. (4) Basta, infatti, che tutti quanti gli uomini si facciano suoi nemici, forti della loro buona legislazione, e il popolo, o con l'abilità o con la violenza prevarrà e riporterà vittoria su un tale uomo. (5) Appare chiaro che la forza stessa, in quanto forza, non si salva se non con la legge e la giustizia. (trad. Ciriaci)

T8 Platone, *Repubblica*, II, 358e2-359c6

E ora ascolta ciò che avevo annunciato di voler discutere in primo luogo: quale sia e onde si origini la giustizia. Dicono che per natura il commettere ingiustizia è un bene, e subirla un male, ma che il male connesso al subire ingiustizia sia più grande del bene commesso nel compierla. Sicché quando hanno reciprocamente commesso e subito ingiustizia, e hanno provato il sapore dell'una e dell'altra cosa, a coloro che non possono sfuggire la seconda cosa e scegliere la prima, sembra vantaggioso stipulare il patto reciproco di non commettere né subire ingiustizia a vicenda. **Da quel momento in poi si cominciarono a stabilire leggi e patti fra gli uomini** (νόμους τίθεσθαι καὶ συνθήκας), e l'ordine imposto dalla legge fu chiamato legittimo e giusto. Affermano dunque che queste sono la genesi e l'essenza della giustizia, che si trova ad essere tra la possibilità migliore – compiere ingiustizia senza pagarne il fio – e quella peggiore – subire ingiustizia nell'impotenza di vendicarsi. Il giusto allora, in quanto medio fra questi due estremi, non viene amato come un bene, ma è apprezzato perché manca la forza di recare ingiustizia, visto che chi potesse farlo e fosse dunque un vero uomo non stipulerebbe mai con nessuno il patto di non fare né subire ingiustizia: sarebbe davvero pazzo. La natura della giustizia, Socrate, è dunque questa e siffatta, e queste sono le condizioni onde essa si origina, stando al discorso. Che poi anche chi la pratica lo faccia contro la sua volontà, per l'impotenza di commettere ingiustizia, ce ne accorgeremo nel modo più evidente se costruiremo col pensiero la seguente situazione: concediamo a entrambi, il giusto e l'ingiusto, la possibilità di fare ciò che vogliono, poi seguiamoli osservando dove il desiderio conduce ciascuno dei due. **Sorprenderemo dunque il giusto nell'atto di avviarsi per la stessa strada dell'ingiusto, a causa del desiderio di sopraffazione che ogni singola natura naturalmente persegue come un bene, mentre per la violenza della legge è ricondotta al rispetto dell'eguaglianza** (νόμῳ δὲ βία παράγεται ἐπὶ τὴν τοῦ ἴσου τιμὴν). (trad. Vegetti)

T9 Antifonte, A Bastianini-Caizzi (= POxy. 1364 & 3647) [= fr. B DK]

[...] (II) conosciamo e veneriamo, quelli (-e?) di coloro che vivono lontano e non li (-e?) conosciamo né veneriamo. In questo, in verità, siamo diventati come i barbari gli uni verso gli altri, dal momento che per natura in tutto tutti egualmente siamo fatti per essere e barbari e greci. È possibile vedere che le cose appartenenti all'ambito della natura sono **necessarie** (ἀναγκαῖα) in tutti gli uomini e procurate per mezzo delle stesse facoltà per tutti; ed in queste stesse cose nessuno di noi viene distinto né come barbaro né come greco. Respiriamo infatti nell'aria tutti con la bocca e con le narici, e ridiamo rallegrandoci (III) nell'animo o piangiamo soffrendo, e con l'udito riceviamo i suoni, e grazie alla luce con la vista vediamo, e con le mani operiamo, e con i piedi camminiamo [...]. (trad. Decleva-Caizzi)

T10 Platone, *Gorgia*, 483a7-e4

Secondo natura infatti è più brutto tutto quello che è anche peggiore, per esempio subire un'ingiustizia; mentre secondo la norma è più brutto commettere un'ingiustizia. Anzi, uno che accetta di subire un'ingiustizia non è neanche un vero uomo, ma uno schiavo [...]. **Secondo me, quelli che stabiliscono le norme sono gli uomini deboli, la massa** (ἀλλ' οἶμαι οἱ τιθέμενοι τοὺς νόμους οἱ ἀσθενεῖς ἀνθρωποὶ εἰσιν καὶ οἱ πολλοί). E naturalmente fissano le leggi in modo da tutelare se stessi e i loro interessi; e con lo stesso criterio decidono che cosa va bene e cosa va male. **Dicono che essere prepotenti è una cosa brutta e ingiusta, e che il male consiste proprio nella pretesa di avere più degli altri; ma lo dicono solo per spaventare gli uomini forti, quelli che sono capaci di imporsi agli altri: non vogliono che questi abbiano più di loro, perché sono più deboli e si accontentano di fare le parti uguali per tutti** (ἐκφοβοῦντες τοὺς ἐρρωμενεστέρους τῶν ἀνθρώπων καὶ δυνατοὺς ὄντας πλεον ἔχειν, ἵνα μὴ αὐτῶν πλεον ἔχωσιν, λέγουσιν ὡς αἰσχρὸν καὶ ἄδικον τὸ πλεονεκτεῖν, καὶ τοῦτό ἐστιν τὸ ἀδικεῖν, τὸ πλεον τῶν ἄλλων ζητεῖν ἔχειν: ἀγαπῶσι γὰρ οἶμαι αὐτοὶ ἂν τὸ ἴσον ἔχωσιν φαυλότεροι ὄντες). È questo il motivo per cui secondo la legge è brutto e ingiusto cercare di avere di più degli altri: è quello che chiamano fare il male. Ma la natura, secondo me, mostra come sia giusto che il migliore abbia più del peggiore e il più forte abbia più del meno forte. Che le cose stiano così è facilmente dimostrabile; basta guardare quel che succede fra gli animali e fra gli uomini, sia nelle città che nelle famiglie, per capire che questo è il criterio di giustizia: chi vale di più comanda a chi vale di meno, e possiede più cose. [...] **Ti dico per Zeus, che chi agisce così agisce secondo la natura della giustizia, ossia secondo la legge della natura, anche se forse non secondo la legge convenzionale degli uomini** (καὶ ναὶ μὰ Δία κατὰ νόμον γε τὸν τῆς φύσεως, οὐ μέντοι ἴσως κατὰ τοῦτον ὃν ἡμεῖς τιθέμεθα). (trad. Zanetto leggermente modificata)

T11 Platone, *Repubblica*, VIII, 557b4-6

“Prima di tutto: non sono liberi, e la città non diventa piena di libertà di azione e di parola? E non vi è piena licenza di fare ciò che si vuole?” οὐκοῦν πρῶτον μὲν δὴ ἐλεύθεροι, καὶ ἐλευθερίας ἡ πόλις μεστὴ καὶ παρρησίας γίγνεται, καὶ ἐξουσία ἐν αὐτῇ ποιεῖν ὅτι τις βούλεται;

T12 Platone, *Repubblica*, VIII, 558c1-4

“Questi aspetti, dissi, e altri fratelli di questi avrà dunque la democrazia, e sarà, a quanto sembra, una piacevole costituzione, anarchica e variopinta, che distribuisce una sorta di uguaglianza parimenti a chi è uguale e a chi non lo è”. ταῦτά τε δὴ, ἔφην, ἔχει ἂν καὶ τούτων ἄλλα ἀδελφὰ δημοκρατία, καὶ εἴη, ὡς ἔοικεν, ἡδεῖα πολιτεία καὶ ἀναρχος καὶ ποικίλη, ἰσότητά τινα ὁμοίως ἴσοις τε καὶ ἀνίσοις διανέμουσα.

T13 Platone, *Repubblica*, VIII, 561c6-e2

“E non conduce così la sua vita, dissi io, compiacendo giorno per giorno il desiderio che gli si presenta: ora beve vino al suono del flauto, poi beve solo acqua e fa una cura dimagrante; ora si dà agli esercizi fisici, a volte invece si impigrisce e non si cura di niente, poi si atteggia come se dedicasse il suo tempo alla filosofia. Spesso prende parte alla vita politica, e balza alla tribuna per parlare e agire a casaccio. E se mai gli capita di provare invidia per certi uomini di guerra, si lascia trascinare in quella direzione, oppure per gli uomini d'affari, si rivolge a quest'altra, e non c'è nella sua vita

alcun ordine né obbligo; tuttavia, chiamando questa forma di vita piacevole, libera e beata, egli vi si dedica per la sua intera esistenza. Hai perfettamente descritto, disse lui, la vita di un uomo isonomico.” οὐκοῦν, ἦν δ’ ἐγώ, καὶ διαζῆ τὸ καθ’ ἡμέραν οὕτω χαριζόμενος τῇ προσπιπτούσῃ ἐπιθυμίᾳ, τοτὲ μὲν μεθύων καὶ καταλούμενος, αὔθις δὲ ὑδροποτῶν καὶ κατισχναινόμενος, τοτὲ δ’ αὖ γυμναζόμενος, ἔστιν δ’ ὅτε ἀργῶν καὶ πάντων ἀμελῶν, τοτὲ δ’ ὡς ἐν φιλοσοφίᾳ διατρίβων. πολλάκις δὲ πολιτεύεται, καὶ ἀναπηδῶν ὅτι ἂν τύχη λέγει τε καὶ πράττει: κἄν ποτέ τις πολεμικὸς ζηλώσῃ, ταύτη φέρεται, ἢ χρηματιστικούς, ἐπὶ τοῦτ’ αὖ. καὶ οὔτε τις τάξις οὔτε ἀνάγκη ἔπεστιν αὐτοῦ τῷ βίῳ, ἀλλ’ ἡδύν τε δὴ καὶ ἐλευθέριον καὶ μακάριον καλῶν τὸν βίον τοῦτον χρῆται αὐτῷ διὰ παντός. παντάπασιν, ἦ δ’ ὅς, διελέλυθας βίον ἰσονομικοῦ τινος ἀνδρός.